

**Janusz Pogonowski:  
vita, amore e resistenza nel campo di concentramento di Auschwitz**  
di Christian Bernardo

## Introduzione

La lettura e l'analisi di testimonianze relative all'universo concentrazionario nazista durante la seconda guerra mondiale sono ormai elementi indispensabili per la nostra presa di coscienza di quello che fu uno dei periodi storici più atroci che l'umanità abbia avuto la sfortuna di vivere.

Tuttavia, tra le voci dalle varie sfaccettature che il tempo ci ha consegnato in eredità come monito, una in particolare pare non essere doverosamente e sufficientemente rischiarata dalla luce della nostra conoscenza.

Le lettere clandestine del giovane polacco Janusz Pogonowski, scritte durante la sua prigionia nel lager di Auschwitz a testimonianza dell'immane tragedia subita, rappresentano invece – pur nella loro brevità – uno straordinario esempio gravido di umanità, di coraggio, di amore e di fede<sup>1</sup>.

Janusz Pogonowski, con la sua scrittura, testimonia quali aspettative e speranze potessero accompagnare la crescita di un giovane nato in una Polonia nuovamente indipendente dopo 123 anni di occupazione.

Questo suo spirito di libertà, nuovo e più che mai agognato, si è dovuto scontrare con la ferocia nazista rappresentata – simbolicamente e concretamente – dal lager di Auschwitz.

---

<sup>1</sup> Le lettere di Janusz Pogonowski sono contenute in un piccolo libretto, curato da Franciszek Piper e tradotte magistralmente dal polacco all'italiano dal Prof. Augusto Fonseca, col quale ho avuto il piacere di corrispondere, e della cui affabilità sarò sempre grato. Le illustrazioni e le fonti documentarie ivi contenute sono tratte dall'Archivio del Museo Statale Auschwitz-Birkenau, di cui Franciszek Piper è ricercatore oltre che direttore della Sezione Storico-Scientifica. A tal riguardo cfr. *Le lettere di Janusz Pogonowski pervenute clandestinamente da Auschwitz*, Franciszek Piper (a cura di), Edizione Frap-Books, Oświęcim 2004. Titolo originale dell'opera, per le edizioni del Museo Statale Auschwitz-Birkenau beneficiando della Collezione di Andrzej Pogonowski e di quella di Franciszek Piper: *Listy z Auschwitz*, Oświęcim 1998.

Per quanto attiene alle edizioni italiane delle lettere, queste vedono la luce per la prima volta in Italia – in coedizione con la pubblicazione polacca poc'anzi citata – presso l'editrice Zane grazie all'imperituro spirito umano e intellettuale del già citato traduttore, il Prof. Augusto Fonseca. Per ulteriori approfondimenti, cfr. *Le lettere di Janusz Pogonowski. Fede, Speranza e Coraggio nella quotidianità annihilente del lager*, Franciszek Piper (a cura di), Zane Editrice, Melendugno (Lecce) 2008.

Per tutti coloro che affrontano, oggi come ieri, una visita all'ex campo di concentramento di Auschwitz, vi è la possibilità di imbattersi nel nome del ragazzo, il quale è scritto su un cartello sul muro della vecchia cucina del campo. Di fronte ad esso si erge una forca – composta da tre pali di legno che sostengono una pesante rotaia – la quale non sempre palesa istantaneamente ai visitatori quella che fu la sua macabra funzione.

Proprio su questa piazza del campo, all'epoca adibita a piazza d'appello, nel luglio 1943 i tedeschi impiccarono 12 polacchi. Il cartello recita quanto segue:

Il giorno 19 luglio 1943 su ordine del comandante del campo, l'SS-Obersturmbannerführer Rudolf Höss, nel corso dell'appello della sera, sono stati impiccati 12 detenuti ad una forca costruita appositamente per quello scopo. Morirono in quella circostanza: Zbigniew Foltański nr. 41664, Józef Gancarz nr. 24538, Mieczysław Kulikowski nr. 25404, Czesław Marcisz nr. 26891, Bogu sław Ohrt nr. 367, Leon Rajzer nr. 399, Tadeusz Papacz nr. 36043, Edmund Sikorski nr. 25419, Janusz Skrzetuski-Pogonowski nr. 253, Stanisław Sławiński nr. 6569, Józef Wojtyga nr. 24740 e Jerzy Woźniak nr. 35650. I reclusi sono stati puniti con la morte, perché sospettati di aver favorito la fuga di tre compagni dal reparto dei rilevatori e aver intrattenuto rapporti con la popolazione civile durante i lavori di rilevazione all'esterno del campo<sup>2</sup>.

Accanto al cartello, vi sono anche bene in mostra le fotografie logore dal tempo dei 12 giustiziati. Queste ci presentano il volto di 12 giovani, la cui vita sarebbe stata verosimilmente ancora lunga.

È inevitabile, dunque, che il visitatore comprenda che quanto è davanti ai suoi occhi è uno dei tanti simboli dei crimini perpetrati ad Auschwitz.

I nomi e le fotografie ingiallite sono quindi quanto resta oggi di queste persone. Ma per ognuna di esse, vi è una storia fatta di tragedia, di crudeltà e di sconsolata tristezza. Tra i 12 giustiziati vi era anche Janusz Skrzetuski (Pogonowski) – un giovane ventenne – il quale, con il cappio già al collo, agì in un modo sbalorditivo al punto da spiazzare letteralmente sia gli ufficiali nazisti del campo, sia i detenuti fatti riunire per presenziare a tale assurdità.

Egli, infatti, dritto sullo sgabello, non diede modo al comandante del campo di terminare la lettura della sentenza. Il giovane, con orgoglio e coraggio, diede un calcio allo sgabello lasciandosi morire.

---

<sup>2</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski pervenute clandestinamente da Auschwitz*, Franciszek Piper (a cura di), Edizione Frap-Books, Oświęcim 2004, cit. pp. 10-11.

Migliaia di detenuti presero istantaneamente coscienza di quale fosse il significato della morte allorché la voce delle idee, della libertà e della bontà della propria causa non può sentire ragioni.

Questo eroe – indebolito, schiacciato, malmenato e affamato – ci ha lasciato nelle sue lettere spedite clandestinamente dal campo – sfruttando il movimento di resistenza interno di cui egli, come vedremo, era simbolo – un universo di sentimenti, di amore e di desideri che è doveroso richiamare alla nostra attenzione.

Prima di entrare nello specifico del contenuto delle lettere, è fondamentale delineare brevemente quali furono le caratteristiche principali del lager di Auschwitz e della resistenza interna al campo, per poi esaminare i momenti essenziali della vita del giovane.

Così procedendo, il significato profondo delle sue lettere potrà manifestarsi in tutta la sua grandezza, dandoci infine la possibilità di coglierne gli elementi umani e storici che ne fanno una preziosa e rara testimonianza.

## Il campo di Auschwitz, i polacchi e il movimento di resistenza interno

Nel settembre 1939, ad inizio conflitto, l'obiettivo nazista era il dominio politico ed economico dell'Europa attraverso l'estensione del proprio *Lebensraum* (spazio vitale), innanzitutto verso Est. Il Führer, tuttavia, aveva manifestato chiaramente quali dovessero essere gli scopi militari e politici relativi alla Polonia già prima dell'inizio della guerra, tanto che

nelle due settimane che precedettero l'attacco, Hitler ripeté più volte ai suoi generali che la loro missione non era unicamente di vincere l'esercito polacco e di occupare i territori nemici fino a una certa linea di demarcazione, ma che tale vittoria era soltanto il primo passo verso l'assoggettamento della società civile e politica del Paese<sup>3</sup>.

La Polonia venne dunque a trovarsi in condizioni eccezionali, molto peggiori rispetto a qualsiasi altro Paese occupato in seguito dai Nazisti.

---

<sup>3</sup> Cfr. A. MAYER, *Why Did the Heavens not Darken?*, Pantheon Books, New York 1991, p. 212; cit. in É. HUSSON, *Heydrich e la soluzione finale. La decisione del genocidio*, Einaudi, Torino 2010, p. 54. Per ulteriori approfondimenti relativi all'invasione tedesca della Polonia, cfr. P. FRITZSCHE, *Vita e morte nel Terzo Reich*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 154-164.

L'obiettivo successivo – che nella mente dei tedeschi era inevitabile per estendere ad Est il proprio dominio – era la germanizzazione dei territori polacchi attraverso l'eliminazione della popolazione locale<sup>4</sup>.

Lo scopo di Hitler, a tal riguardo, era condurre una guerra totale per «distruggere la classe dirigente polacca, soffocare la cultura del Paese e ridurre in schiavitù la sua classe lavoratrice»<sup>5</sup>.

Questa cupa prospettiva era stata inoltre affermata da Hitler in una riunione con gli alti comandi della *Wehrmacht* il 22 agosto 1939, cioè dieci giorni prima dell'invasione della Polonia.

In questa occasione, Hitler si esprime così:

La nostra forza ha che fare con la nostra rapidità e con la nostra brutalità. Gengis Khan ha condannato a morte milioni di donne e di bambini, in piena coscienza e a cuor leggero. La storia non si ricorda che del grande fondatore dello Stato. Io non mi curo di ciò che dice di me la debole civiltà europea occidentale. Ho dato un ordine e fucilerò chiunque formulerà una sola critica: l'obiettivo della guerra non sarà di raggiungere una data linea, ma di annientare fisicamente l'avversario. A questo scopo ho dispiegato – per il momento solo a est – le mie Unità teste di morto; esse hanno ricevuto l'ordine di uccidere senza pietà molti uomini, donne e bambini di stirpe e di lingua polacca. È il solo modo che abbiamo di conquistare lo spazio vitale di cui avremo bisogno<sup>6</sup>.

All'atto concreto, le perdite maggiori le subirono gli ebrei polacchi, i quali costituivano il 10% dell'intera popolazione polacca. Dei circa 3,3-3,5 milioni di essi, i nazisti ne liquidarono circa 3 milioni; cioè tutti coloro che non riuscirono a scappare in territorio sovietico, un ristretto numero di coloro che vennero sfruttati come manodopera schiavile nei vari campi e quelli che furono tenuti nascosti dalla coraggiosa popolazione locale<sup>7</sup>.

Il secondo gruppo che in Polonia subì maggiori perdite furono i polacchi, tanto che circa 3 milioni di essi persero la vita. A inizio conflitto, infatti, i crimini perpetrati dai nazisti andarono autoalimentandosi in una spirale senza fine. Nel corso del mese di settembre 1939, le unità delle SS e della polizia moltiplicarono le uccisioni collettive di ebrei e di rappresentanti dell'*élite* culturale polacca.

---

<sup>4</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, op. cit., p. 5.

<sup>5</sup> A. MAYER, op. cit., p. 212; cit. in É. HUSSON, op.cit., p. 54.

<sup>6</sup> *Documents on British Foreign Policy. 1919-1939*, terza serie, vol. VII, *Enclosure in Document 314: Contents of the Speech by the Führer to the Chief Commanders and Commanding Generals on the Obersalzberg, August 22, 1939*, pp. 258-59; cit. in É. HUSSON, op. cit., p. 53.

<sup>7</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, op. cit., p. 6.

Nell'ideologia nazista il passaggio da una categoria di nemici della Germania all'altra era estremamente facile. Per citare solo qualche esempio, il 4 settembre, a Częstochowa, furono massaccrate trecento persone – uomini e donne – tra cui centotanta ebrei. Le stesse unità di massacratori, soltanto otto giorni dopo, uccisero centotanta civili<sup>8</sup>. La maggior parte dei polacchi, dunque, è morta a causa dei frequenti rastrellamenti nazisti a cui seguivano esecuzioni capitali. Molti altri hanno perso la vita a seguito delle deportazioni per essere sfruttati come manodopera schiavile in Germania. Una parte della popolazione è morta anche a causa delle forti privazioni alimentari e di medicinali, mentre tanti altri ancora hanno trovato la morte nelle carceri o nei vari campi di concentramento<sup>9</sup>. Relativamente a quest'ultimo punto, i polacchi internati nei campi furono dirottati in massa in due dei quattro campi di concentramento in territorio polacco: ad Auschwitz (140-150 mila persone) e a Lublino – noto come il campo di Majdanek – (100 mila persone). Il campo di Auschwitz, che qui ci interessa, nei suoi primi anni di vita (primavera 1940 – primavera 1942) – cioè prima che fosse ampliato il complesso concentrazionario aprendo a 3 chilometri di distanza il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau – fu destinato soprattutto ai cittadini polacchi.

Essi venivano internati in gran parte per cause politiche, mentre le motivazioni per le quali le autorità naziste ricorrevano alle deportazioni erano principalmente due: punitive – allorché si perseguitavano i membri della resistenza – e preventive, quando invece tali violenze si indirizzavano ad elementi indesiderati quali i patrioti, a persone socialmente attive già prima del conflitto e ai membri dell'intelligenza<sup>10</sup>.

Nel campo venivano considerati prigionieri politici anche coloro che – per caso – venivano catturati durante azioni preventive di terrore (rastrellamenti, retate e repressioni). Quasi esclusivamente polacchi erano i cosiddetti *Erziehungshäftlinge*, ossia quei prigionieri che per sei–otto settimane dovevano subire un trattamento di rieducazione dal momento che avevano trasgredito alle regole sul lavoro imposte dalla legislazione nazista. Va specificato però che una parte di loro trovò la morte o prima della liberazione, o a causa di un prolungamento della pena detentiva<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> *Vertragnotiz für den Herrn Oberbefehlshaber*, 19 settembre 1939, IfZ, MA-188; cit. in É. HUSSON, op. cit., p. 59.

<sup>9</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, op. cit., p. 7.

<sup>10</sup> AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, F. Piper, T. Świebocka (a cura di), Edizioni del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, 2009, p. 12. Qui si cita anche, per ulteriori approfondimenti sul ruolo del campo di Auschwitz nello sterminio dei Polacchi: *Wspomnienia Rudolfa Hössa, Kommandanta obozu oświęcimskiego* (Ricordi di Rudolf Höss, comandante del campo di Auschwitz), Warszawa 1965, pp. 122-126; *Wspomnienia Pery Broada esesmana oddziału politycznego w obozie Koncentracyjnym Oświęcim* (Le memorie di Pery Broad SS-mann del dipartimento politico nel campo di concentramento di Auschwitz), Zeszyty Oświęcimskie 1965, n. 9, pp. 7-22.

<sup>11</sup> AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., p. 13; T. IWASZKO, *Więźniowie Oświęcimia z literą "E"* (I detenuti di Auschwitz con la lettera "E"), Biuletyn Informacyjny, Comité International d'Auschwitz, 1977, n. 9/10, p. 4; 1978, n. 1, p. 4; n. 2, p. 4.

Ad Auschwitz, fino alla chiusura del campo, persero la vita molti uomini di scienza, scrittori, politici, medici, insegnanti, avvocati, ingegneri e ufficiali polacchi. Dalle due città simbolo della nazione polacca – Varsavia e Cracovia – si stima siano partiti 377 convogli, i quali trasportarono almeno 38.596 persone<sup>12</sup>.

Detto questo, sebbene la nostra attenzione andrà a focalizzarsi sul popolo polacco, non dobbiamo neanche per un istante omettere di analizzare la tematica tenendo in considerazione l'immensa pluralità di nazionalità che in tale contesto di privazioni conobbe sofferenze, atrocità e morte. Infatti, dalla primavera del 1942, pur continuando a deportare polacchi, i nazisti cominciarono ad attuare lo sterminio in massa di ebrei ungheresi, polacchi, francesi, olandesi, greci, cechi, slovacchi, belgi, tedeschi, austriaci, iugoslavi, italiani e norvegesi. Essi vennero dirottati, trovandovi a milioni la morte, verso i campi di Chelmo, Betžec, Sobibór e Treblinka<sup>13</sup>.

Oltre a questa umanità straziata, nel campo di concentramento di Auschwitz morirono circa 20 mila zingari<sup>14</sup>, 15 mila prigionieri di guerra sovietici e circa 10 mila prigionieri delle succitate nazionalità.

Prima di addentrarci più specificamente in materia, è tuttavia fondamentale sottolineare quello che fu il movimento di resistenza interno al campo di Auschwitz, e che, come già detto, vide Janusz Pogonowski giocare un ruolo di primo piano.

Il già accennato atto estremo compiuto da Pogonowski può essere considerato, in assoluto, il punto di arrivo di un percorso di resistenza intimo dell'essere umano. La scelta della morte rappresenta, in questo mondo di violenza e di annullamento dell'individuo, l'ultimo e definitivo grido di dignità da parte di coloro la cui vita fu brutalmente depredata e mutilata.

La storia di Pogonowski funge inevitabilmente da simbolo di resistenza, la quale attesta che, relativamente ad Auschwitz, non si può parlare solo di martiri e di morte. I prigionieri, come spiega nel titolo del suo libro l'austriaco Hermann Langbein, non andavano «*wie die Schafe zur Schlachtbank*» (come pecore al macello)<sup>15</sup>.

È importante quindi porsi una questione legittima; cioè cosa potesse essere considerato come un atto di resistenza in un mondo in cui le normali dinamiche dell'esistenza umana erano totalmente capovolte.

---

<sup>12</sup> AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., p. 13; APMO (Archiwum Państwowego Muzeum w Oświęcimiu – Archivio del Museo Statale di Auschwitz), *Proces Hössa* (Il processo di Höss), t. 13, l'elenco dei trasporti secondo copie di lettere dei nuovi arrivati (*Zugangsliste*).

<sup>13</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, op. cit., pp. 7-8.

<sup>14</sup> La maggior parte degli zingari venne internata ad Auschwitz a seguito di un ordine di Himmler del 16 dicembre 1942 e di un'ordinanza del RSHA del 29 gennaio 1943. Cfr., per ulteriori specificazioni, AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, cit. p. 16; *Wspomnienia Rudolfa Hössa*, pp. 130-133; *Wspomnienia Pery Broada*, pp. 40-42; H. J. DÖRING, *Die Zigeuner im NS-Staat*, Hamburg 1964, pp. 153-164.

<sup>15</sup> H. Langbein, *...nicht wie di Schafe zur Schlachtbank. Widerstand in den nationalsozialistischen Konzentrationslager 1938-1945*, Frankfurt am Main 1980, cit. in AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., p. 179.

Il neuropsichiatra italiano Andrea Devoto prova a dare una definizione a tale concetto affermando che «Tutto poteva essere resistenza, perché tutto era vietato. Diventava resistenza ogni attività che desse l'impressione che al prigioniero fosse rimasto qualcosa dell'antica personalità e individualità»<sup>16</sup>.

La fuga è forse in assoluto l'atto di resistenza più conosciuto. Lo stesso Primo Levi ne parla riferendosi all'evasione di Mala Zimetbaum dal lager femminile di Auschwitz-Birkenau. La giovane ebrea polacca, racconta Levi, era generosa e coraggiosa. Più volte, infatti, era accorsa in aiuto di molte compagne ed era di conseguenza molto amata. Nell'estate 1944 decise di scappare con Edek, un prigioniero politico polacco. Il loro scopo non era soltanto fuggire, ma anche e soprattutto riuscire successivamente a raccontare al mondo intero gli orrori da loro vissuti. Anche quest'ultimo elemento, va annoverato tra i più importanti motivi che spingevano alcuni prigionieri a resistere.

I due fuggitivi, corrompendo una SS, riuscirono a procurarsi due uniformi e a camuffarsi. Uscirono dal campo e arrivarono al confine slovacco, dove però alcuni doganieri li fermarono. Essi furono immediatamente riconosciuti, consegnati alla polizia e ricondotti a Birkenau. Edek venne subito impiccato. Ma anch'egli – come Janusz Pogonowski – non volle attendere la lettura della sentenza: infilò la testa nel cappio e, gettandosi dallo sgabello, si lasciò penzolare fino alla morte. Anche Mala scelse di morire a suo modo: riuscì infatti ad impossessarsi di una lama e, ai piedi della forca, si recise l'arteria del polso. La SS, assistendo alla scena, tentò di toglierle il rasoio, ma Mala – davanti a tutte le altre prigioniere – gli sbatté sul viso la mano insanguinata. Essa morì calpestata a morte dalle altre sentinelle accorse sul posto in aiuto del commilitone<sup>17</sup>.

Come si può dedurre da tutti questi atti coraggiosi ed estremi, lo scopo era esalare l'ultimo respiro mantenendo integra la propria dignità umana. Sempre Primo Levi ci aiuta a meglio comprendere le motivazioni psicologiche profonde di un atto di resistenza:

[...] che appunto perché il Lager è una grande macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare: che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma di civiltà. Che siamo schiavi privi di ogni diritto, esposti ad ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni rigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> A. DEVOTO, *Aspekty socjopsychologiczne i socjopsychiatryczne obozów Koncentracyjnych* (Aspetti sociopsicologici e sociopsichiatrici dei campi di concentramento). Biuletyn Głównej Komisji Badania Zbrodni Hitlerowskiej w Polsce (Bollettino della Commissione d'Inchiesta sui crimini nazisti in Polonia), 1968, t. XVIII, p. 120. cit. in AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., p. 179.

<sup>17</sup> P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, pp. 126-127.

<sup>18</sup> P. LEVI, *Se questo è un uomo. La tregua*, Einaudi, Torino 1997, cit. pp. 35-36.

La lotta per la sopravvivenza e per la difesa della dignità umana, come anche la documentazione e lo smascheramento dei delitti nazisti, erano dunque le più importanti manifestazioni di resistenza. Altre forme di questo complesso processo erano poi le attività militari, politiche e culturali – come anche quelle religiose – esercitate clandestinamente all'interno dei campi. Non si devono inoltre omettere tutti quegli atti di sabotaggio nei luoghi di lavoro coatto o i vari servizi di informazione a favore degli Alleati<sup>19</sup>. Relativamente alla resistenza dei prigionieri, vi era anche un fattore esterno di grande importanza; cioè il ruolo dei polacchi che risiedevano nel perimetro attorno al campo, e le loro attività più o meno connesse a quelle dei vari gruppi che operavano clandestinamente all'interno del campo stesso. Infatti, le prime organizzazioni di resistenza interna ad Auschwitz comparvero sin dalla seconda metà del 1940 ad opera soprattutto di polacchi, all'epoca il gruppo nazionale predominante. Non possiamo non citare il gruppo del Partito Socialista Polacco (PPS), l'Unione delle Organizzazioni Militari (ZOW-Związek Organizacji Wojskowej) fondata nell'ottobre 1940 da Witold Pilecki<sup>20</sup> – la quale operava clandestinamente nell'ospedale del campo e nell'ufficio per la gestione del lavoro, preparando inoltre la liberazione del campo da parte dell'*Armia Krajowa* (esercito patriottico clandestino) – e l'Unione della Lotta Armata (ZWZ-Związek Walki Zbrojnej) fondata nel febbraio 1941 dal colonnello Kazimierz Rawicz.

Il movimento di resistenza aveva dunque una vasta gamma di possibilità di intervento e svariate modalità di azione. Volendo elencare quali furono alcuni suoi obiettivi fondamentali, possiamo senz'altro citare:

- l'approvvigionamento di cibo e di medicine per i detenuti,
- la documentazione dei crimini nazisti ai danni dei prigionieri,
- l'organizzazione di fughe dal campo,
- il sabotaggio,
- le opere di propaganda,
- la lotta per fare assegnare incarichi di Kapos a prigionieri politici,
- l'organizzazione di rivolte<sup>21</sup>.

Dopo avere esposto brevemente alcuni elementi essenziali relativi al campo e alla resistenza, possiamo ora esaminare quale ruolo assunse Janusz Pogonowski in questo intricato contesto umano. Dapprima, alcuni rilievi biografici del ragazzo si impongono necessari per poi cercare di dare il dovuto spessore alle varie testimonianze a noi lasciate sia da lui, sia da chi lo conosceva più o meno intimamente.

---

<sup>19</sup> AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., p. 180.

<sup>20</sup> Per ulteriori informazioni, cfr. J. GARLINSKI, *Mouvement clandestin polonais dans le camp de concentration d'Auschwitz*, art. 14, Cercle d'Anciens Combattants de l'Armée d'Intérieur – Section Londres, pp. 1-3.

<sup>21</sup> AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., p. 201.

## La vita di Janusz Pogonowski prima e durante la prigionia

Pogonowski venne alla luce a Cracovia il giorno 9 agosto del 1922. Egli era figlio di un noto e stimato medico – il Dottor Bronisław Pogonowski – comproprietario di una clinica ginecologica privata. Oltre a questa specializzazione, suo padre era altresì conosciuto dall'*élite* dell'intelligenza polacca in qualità di medico che offriva assistenza a chiunque ne avesse necessitato.

Pogonowski crebbe circondato dall'amore di suo fratello Andrzej, di tre anni maggiore. Caratterialmente i due erano diametralmente opposti; infatti, se Andrzej si contraddistingueva per il suo temperamento vivace, Janusz era invece calmo, riflessivo e amante della letteratura romantica – di Sienkiewicz in particolare<sup>22</sup>.

Dalle parole del fratello Andrzej sappiamo che Janusz, dopo la scuola primaria, frequentò il IV Ginnasio–Liceo “H. Sienkiewicz” di Cracovia. Tuttavia, egli non riuscì a conseguire la maturità a causa della guerra. Infatti, ai primi giorni di settembre del 1939, Janusz insieme alla sua seconda madre Eugenia Pogonowska (la prima, Róża Pogonowska, morì nel 1938) partì per il Podlasie, al fine di raggiungere alcuni parenti. Qui però Janusz non vi giunse, siccome preferì fermarsi da alcuni familiari a Lublino<sup>23</sup>.

Madre e figlio si spostarono congiuntamente siccome, il 27 agosto 1939, il padre fu chiamato in servizio presso l'Ospedale della guarnigione di Cracovia. Quest'ultimo dovette essere evacuato da Cracovia verso Est il 4 settembre 1939. Anche il padre, dunque, si mobilitò portandosi appresso i malati meno gravi<sup>24</sup>.

Il fratello Andrzej, nel frattempo, terminata la campagna di settembre, tornò a casa a Cracovia. Secondo la testimonianza della madre Eugenia Pogonowska, al momento in cui anche Janusz fece ritorno a casa, ella poté accorgersi che il figlio – durante la sua permanenza a Lublino – era entrato in contatto con un'organizzazione segreta giovanile. Questa affermazione è confermata anche dal fratello Andrzej, il quale afferma che

Janusz entrò in rapporti con qualche cospirazione (con qualche organizzazione clandestina) molto probabilmente a carattere militare. Dell'organizzazione faceva parte il ten. Pszczołkowski, con il quale Janusz aveva contatti diretti. Lo so da informazioni di mio fratello<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, op. cit., p. 13.

<sup>23</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, Dichiarazione di Andrzej Pogonowski - nato il 7.12.1919 a Cracovia, di professione avvocato, residente in Cracovia - al Dottor Henryk Świeboccki, 15 marzo 1980, op. cit., p. 70.

<sup>24</sup> *Ivi*, Dichiarazione di Eugenia Pogonowska - nata il 20 gennaio 1900 a Tarnobrzeg, residente in Cracovia, Via Primo Maggio 3 - all'Assistente Dottor Andrzej Strzelecki, 4 febbraio 1969, op. cit., p. 73.

<sup>25</sup> *Ivi*, Dichiarazione di Andrzej Pogonowski, 15 marzo 1980, cit., p. 70.

Sin dall'ottobre 1939, a Cracovia, Janusz Pogonowski proseguì con le sue attività cospirative. Il suo compito, infatti, consisteva nel diffondere la stampa clandestina. Sempre secondo il fratello Andrzej Pogonowski – il quale non sapeva nel dettaglio quali fossero gli aspetti di tale attività – molto probabilmente essa era indirizzata ad azioni di sabotaggio. La madre afferma che «ogni tanto Janusz mi consegnava diversi giornali pregandomi di nasconderli»<sup>26</sup>. Tuttavia, una volta il figlio le confessò di avere paura di essere stato “bruciato”. Essendo molto in ansia, la madre gli promise di cercare una soluzione affinché egli potesse riparare all'estero. Infatti, Pogonowski lasciò Cracovia nell'aprile 1940 per raggiungere alcuni conoscenti a Rudnik sul San. Qui falsificò la sua *Kennkarte* (carta di identificazione), cambiando il suo cognome in Skrzetuski e la data di nascita dal 9 agosto 1922 all'8 febbraio 1922.

L'obiettivo di volere sembrare più grande era di riuscire a varcare la frontiera clandestinamente passando dai Carpazi, per poi raggiungere e supportare l'esercito polacco. Tuttavia, le lungaggini burocratiche lo spazientirono facendolo tornare a Cracovia.

Il 7 maggio 1940, però, nel corso di una retata in Via Szpitalna 40, dentro al portone del palazzo, i nazisti lo trassero in arresto<sup>27</sup>. Da qui fu tradotto nel carcere di Montelupich – da cui riuscì successivamente a scrivere una lettera, scambiandola con una sentinella al momento in cui essa portava alcuni pacchi di provviste – per poi, dopo una settimana, essere trasferito nel carcere di Tarnów. Qui, più volte la madre gli fece visita per portargli alcune provviste alimentari. Ciò fu possibile perché Eugenia Pogonoska, stringendo contatti con la proprietaria di un ristorante (la quale fu paziente del marito), riuscì a garantire che alcuni pacchi arrivassero in carcere<sup>28</sup>.

Il 13 giugno 1940, la madre, mentre si apprestava ad andare nuovamente a Tarnów con un pacco, venne a conoscenza da alcuni ferrovieri che i detenuti del carcere erano stati trasferiti, con un convoglio, al campo di concentramento di Auschwitz. La data riferita dalla Pogonoska va comunque posticipata di un giorno, cioè il 14 giugno 1940. Questa infatti è una data simbolo, dacché rappresenta il primo trasferimento di prigionieri da Tarnów e l'entrata in funzione del lager di Auschwitz.

Con questo primo trasferimento di polacchi e di prigionieri politici, furono internati ad Auschwitz 728 uomini. I detenuti vennero marcati con numeri progressivi dal 31 al 758. Janusz Pogonowski ricevette il numero 253.

---

<sup>26</sup> Ivi, Dichiarazione di Eugenia Pogonoska, 4 febbraio 1969, cit., p. 74.

<sup>27</sup> Ivi, Dichiarazione di Andrzej Pogonowski, 15 marzo 1980, op. cit., p. 71.

<sup>28</sup> Ivi, Dichiarazione di Eugenia Pogonoska, 4 febbraio 1969, cit., p. 75.

Inizialmente essi vennero rinchiusi per un periodo di quarantena nell'edificio dell'ex Monopolio di Tabacco<sup>29</sup>.

A seguito dell'arrivo di questo primo convoglio di polacchi, il comando del campo impose l'evacuazione degli abitanti dal perimetro circostante il lager. Infatti, i primi progetti voluti da Himmler, si indirizzavano alla creazione attorno al campo di un distretto in cui sperimentare un'economia agricola di avanguardia, oltre che di pesca e di allevamento; la costruzione di un secondo campo per i detenuti più pericolosi e l'apertura ad Auschwitz di una fabbrica di caucciù e di benzina sintetica sotto la gestione del consorzio *IG Farbenindustrie*<sup>30</sup>.

La Pogonowska, appurato che il figlio era ad Auschwitz, cercò di contattare un *Volk-deutsche* di Via Wybicki portandogli del denaro per farsi aiutare. Il risultato fu però nullo. Successivamente ella interpellò l'avvocato Truskowski, il quale, pur tentando, non riuscì nel suo intento. Come tentativo estremo, la madre riferisce di avere saputo che a Varsavia alcuni tedeschi – dietro lautissimi compensi – intercedevano per liberare detenuti dalle carceri o dai campi. Anche questo tentativo, però, non portò a nulla, se non ad un'ingente spesa economica<sup>31</sup>. Solamente più tardi, la madre ricevette notizie del figlio attraverso alcune lettere pervenute clandestinamente. La prima di queste gliela consegnò una giovane donna residente nei dintorni del campo, la quale disse di avere visto Pogonowski e di avere parlato con lui.

Si seppe allora che il ragazzo lavorava all'esterno del campo, e che quindi lei – come anche altre staffette – avevano la possibilità di contattarlo. Relativamente a questi contatti umani e alle attività clandestine e di resistenza interna al lager, le dichiarazioni di “*Żmija*” (serpente) ci permettono di approfondire ulteriormente le nostre analisi<sup>32</sup>.

Le staffette e gli uomini di buona volontà al di fuori del campo, cooperavano per fare pervenire ai detenuti denaro e medicinali. Questi venivano elargiti da singoli o da organizzazioni di varia natura. Il problema si manifestò dal momento che non vi era

<sup>29</sup> Cfr. D. CZECH, *Kalendarz wydarzeń w obozie Koncentracyjnym Oświęcim-Brzezinka* (Annuario degli eventi nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau), “*Zeszyty Oświęcimskie*” (Quaderni di Auschwitz), n. 2, p. 82; cit. in *Le lettere di Janusz Pogonowski*, op. cit., p. 89. Per ulteriori informazioni relative alla prima organizzazione del campo e all'organigramma delle funzioni ivi ripartite, cfr. AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., 21; APMO. D-RF-3/RSHA/117/2. *Zespół Allgemeine Erlasse RSHA, K.166*. L'elenco dei primi dirigenti nazisti del campo è rintracciabile nell'elenco del comando del campo di concentramento di Auschwitz del 1.7.1940.

<sup>30</sup> AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., p. 23.

<sup>31</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, Dichiarazione di Eugenia Pogonowska, 4 febbraio 1969, op. cit., p. 78.

<sup>32</sup> Ivi, Wojciech Jekielek - “*Żmija*”, *W pobliżu Oświęcimia* (Nei dintorni di Auschwitz), Varsavia, 1963, pp. 114-117, 124-126, 305-309, op. cit., p. 65.

modo di testimoniare l'avvenuto recapito dei beni spediti, in quanto non si rilasciavano ricevute. I prigionieri, ovviamente, si rifiutavano di rilasciare documenti per timore di essere successivamente intercettati. La punizione per avere portato dall'esterno del campo medicinali, pacchettini vari e cibo – tutti rigorosamente nascosti nei bordi delle casacche a strisce – era infatti la morte. Tuttavia, l'importanza di avere almeno un minimo di conferma dell'avvenuto recapito era sempre più pressante.

“*Żmija*” ci fa però sapere che, dopo estenuanti dibattimenti al riguardo, vi fu «il detenuto Janusz Skrzetuski-Pogonowski» dal quale «ho ricevuto [...] la prima dichiarazione di ricevuta». Essa recitava: «31.7.1942. Ho ricevuto 1000 fiale di diversi farmaci (coramina, digipuratum, calc. gluc. ecc.) tutte consegnate all'ambulatorio del KL Au»<sup>33</sup>.

È interessante sottolineare che parte di questi medicinali arrivava al campo attraverso il servizio postale. Nel 1940, al reparto imballaggio, giungevano infatti pacchi di 5-10 Kg contenenti farmaci indirizzati a persone defunte o fatti recapitare clandestinamente ai detenuti medici. Un importante punto di smistamento era la farmacia di Brzeszcze, di Maria Bobrzecka. Tra i fornitori di farmaci del campo, vi erano anche i farmacisti di Auschwitz Kęty, Zator, Chrzanów e il Consiglio Centrale di Assistenza<sup>34</sup>.

L'importante dichiarazione succitata rilasciata da Janusz Pogonowski attesta che essa proveniva dal reparto di rilevatori, in cui il ragazzo lavorava. “*Żmija*” dichiara inoltre che il reparto rilevazioni era quello da sempre maggiormente disponibile a collaborare. Janusz, dice “*Żmija*”, «a quel tempo si era offerto per aiutarci [...] impegnandosi con dei suoi compagni ad introdurre nel territorio del campo ciascun invio di medicinale o altro materiale»<sup>35</sup>.

La staffetta, tuttavia, non sempre manifestava aperta fiducia nei confronti di coloro che potevano partecipare alle attività clandestine. Perciò, essa cercò ulteriori elementi per appurare se Pogonowski potesse essere considerato affidabile. In risposta a tali dubbi, “*Żmija*” dice che:

ben presto ricevetti una lettera da parte del colonnello Dziama con un giudizio ottimo su Skrzetuski. Questo mi tranquillizzò nel modo più assoluto e da quel momento, Janusz Pogonowski-Skrzetuski divenne nel campo di concentramento uno dei più importanti destinatari dei nostri medicinali. Ai nostri occhi egli meritò il giudizio di essere uno tra i più attivi e coscienti internati fra quelli con cui avevamo rapporti di collaborazione<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> *Ivi*, cit., p. 66; APMO. Mat. RO t. IK.S.

<sup>34</sup> AA.VV., *Auschwitz, il campo nazista della morte*, op. cit., p. 203.

<sup>35</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, Wojciech Jekielek – “*Żmija*”, cit., p. 67.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

La stessa Eugenia Pogonowska, a ulteriore testimonianza del grande amore per suo figlio, disse che una staffetta le aveva proposto di accompagnarla al di là del confine, per poi travestirsi, andare nei pressi del campo e potere finalmente vedere il ragazzo. Tuttavia, ella vi rinunciò perché «mi sentivo davvero con i nervi a pezzi»<sup>37</sup>.

Nei ricordi delle staffette, è interessante inoltre potere notare come il nome e il carattere di Pogonowski siano rimasti fermi ed indelebili nel tempo. Di ciò ne dà testimonianza Wanda Kurdziel (*Dusik*), la quale – coetanea di Janusz Pogonowski – abitava a Łęki. Ella racconta che, all'incirca nell'autunno 1941, a Łęki arrivarono per la prima volta dei detenuti provenienti dal campo di concentramento di Auschwitz. Essi vi andavano per «lavorare alla pulizia della Młynówka, un ruscello che scorreva non lontano dalla nostra casa. Il gruppo di detenuti contava all'incirca 100 persone». Wanda Kurdziel, benché non appartenesse ad alcuna organizzazione clandestina, portava «roba da mangiare per i detenuti [...]». Grazie a questa attività, ricordo i seguenti cognomi di internati e riferisco il probabile loro destino: [...tra cui...] Janusz Skrzetuski – morto nel campo di concentramento»<sup>38</sup>.

La Kurdziel, parecchi anni dopo la succitata dichiarazione, prosegue dandoci qualche altro elemento relativo a Pogonowski.

I due, nonostante si incontrassero spesso per lo scambio di viveri, non ebbero particolari contatti approfonditi. Dalle sue parole, però, sappiamo che:

dalle conversazioni avute con lui, seppi che era studente di scuola superiore o universitario, oggi non ricordo più tanto bene. Ce l'ho ancora davanti agli occhi: sempre vestito con ordine, con l'uniforme a strisce pulita, canottiera bianca. Aveva più o meno la mia età. Non vedevo nel suo comportamento segni di sconforto. Era un tipo allegro. Non è che parlassimo molto tra di noi. Anzi, cercavamo di sapere il meno possibile ognuno sul conto dell'altro, per evitare di poter danneggiare qualcuno nel caso ci arrestassero»<sup>39</sup>.

Tra queste testimonianze, cariche di vita e di dignità, nonostante il contesto terribile a cui si riferiscono, quella di Wilhelm Wohfart<sup>40</sup> risulta particolarmente importante dal momento che ripercorre gli ultimi istanti di vita di Pogonowski e degli altri undici suoi compagni. Egli racconta che, il 20 maggio 1943 tre prigionieri rilevatori, durante alcuni lavori di livellamento nel villaggio di Skidzyń (a circa 8 km dal campo), fecero ubriacare la loro guardia per garantirsi la fuga. Tre ore dopo (verso le 15:00) le sirene del campo cominciarono a suonare dando inizio alla caccia dei fuggitivi.

<sup>37</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, Dichiarazione di Eugenia Pogonowska, 4 febbraio 1969, cit., p. 80.

<sup>38</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, Dichiarazione di Wanda Kurdziel (*Dusik*) - nata il 20 luglio 1923, abitante a Łęki-Zasole - rilasciata il 20 agosto 1957 per il Museo Statale di Auschwitz, cit., p. 91.

<sup>39</sup> *Ivi*, Supplemento alla dichiarazione di Wanda Kurdziel (*Dusik*), rilasciata a Łęki-Zasole, 29 aprile 1998, cit., p. 92.

<sup>40</sup> *Ivi*, Wilhelm Wohfart, *Woświęcimskiej Kaźni* (Nelle atrocità di Auschwitz), in "Przegląd Geodezyjny" (Rassegne di geodesia), febbraio 1947, pp. 40-41, op. cit., pp. 60-64.

Quest'ultima, protrattasi fino a sera, diede risultati negativi procurando immensa gioia e speranza in tutti i prigionieri del campo. Il giorno dopo, cominciando ad attuare il consueto modus operandi per garantirsi informazioni, i tedeschi arrestarono dapprima due internati, e successivamente più di cinquanta compagni dell'ufficio rilevazioni.

Wohfart, prigioniero anch'egli, racconta che tutti i detenuti furono costretti a radunarsi davanti all'ingresso principale del campo per ascoltare il discorso dell'*Untersturmführer* Grabner: minacce, anatemi e preghiere si avvicendavano per sapere dai detenuti i luoghi e le modalità di contatto tra internati e civili.

Sebbene la situazione sembrasse giunta ad un punto morto, le autorità del campo, grazie a delazioni ed attività spionistiche interne<sup>41</sup>, causarono un'ulteriore serie di vittime tra i rilevatori. Infatti,

il 26 maggio furono arrestati 13 compagni: Jerzy Woźniak, Edmund Sikorski, Janusz Skrzetuski (Pogonowski), Józef Dzinba, Jan Lisiak, Władysław Krzyżogórski, Wacław Jamiołkowski, Tadeusz Kokesz, Władysław Ćwikliński, Edmund Hakaszewski, Leon Wardaszko, Romuald Krzywosiński e Bodgan Zarębski<sup>42</sup>.

Il 27 maggio, altri 12 compagni furono tratti in arresto. Tutti furono rinchiusi nel bunker con l'accusa di «intensa frequentazione tra i reparti di rilevazione in direzione di Brzeszcze e Skidzyń»<sup>43</sup>. Successivamente, per alcune settimane, furono effettuate indagini tra i reclusi della sezione politica. Ciò fece pensare che la vicenda si fosse finalmente conclusa. Tuttavia, all'improvviso, il 25 giugno le SS fucilarono – nel famigerato cortile del block 11, lontano da tutti – 13 prigionieri rilevatori.

Per rincarare la dose, sin dalle prime luci del mattino del 19 luglio 1943, le SS costruirono una forca sulla piazza antistante la cucina, e vi appesero 12 corde. Giunta la sera, durante l'appello, la piazza si gremì insolitamente di guardie, in un modo sei volte maggiore rispetto al consueto. Ad appello terminato, «furono condotti 12 nostri compagni sul piazzale dell'esecuzione e uno dopo l'altro furono fatti salire sugli sgabelli, sistemati sotto le corde»<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Si suppone che in quel periodo la funzione di *Kapo* nel reparto rilevatori fosse stata assunta da un confidente della sezione politica, Stanisław Dorosiewicz. Il suo compito fu di passare alla Gestapo tutte le informazioni che confermassero l'esistenza di relazioni tra il gruppo di rilevatori e la popolazione civile. Cfr. *Le lettere di Janusz Pogonowski*, Dichiarazione di Eugenia Pogonowska, 4 febbraio 1969, op. cit., p. 90.

<sup>42</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, cit., p. 61.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ivi*, Wilhelm Wohfart, *Woświęcimskiej Kaźni*, febbraio 1947, cit., p. 62.

Per dare maggiore solennità a questo macabro e disumano rituale, giunse anche il comandante del campo Rudolf Höss, il quale avvalendosi di un detenuto interprete cominciò la lettura della sentenza. La stessa cominciava dando alla procedura di impiccagione un'impronta di "legalità", siccome, secondo Höss, essa avveniva ottemperando alle istruzioni degli alti papaveri di Berlino come conseguenza della fuga e dell'avvelenamento di una SS.

A sentenza iniziata

il primo della riga in piedi sullo sgabello, Janusz Skrzetuski (Pogonowski), dette un calcio al proprio sgabello e si lasciò penzolare dalla fune. In quel modo espresse il suo disprezzo per l'illegalità hitleriana che dominava nel territorio di Auschwitz, fece vedere che l'idea della giustizia tedesca era una menzogna a danno dell'umanità, a tutti i compagni di reclusione rimasti ancora in vita offrì un esempio di come si dovesse combattere fino all'ultimo respiro per la libertà dell'uomo<sup>45</sup>.

Possiamo concludere che, in questa assurdità, Pogonowski aveva vinto la battaglia. Infatti, il comandante Höss smise di leggere la "sentenza" e l'ufficiale SS Hössler coi suoi aiutanti tolsero immediatamente gli sgabelli.

Forse, a noi piace pensarlo, i carnefici, anche solo per un istante, hanno preso coscienza che quanto da loro pianificato non era un processo, ma un omicidio collettivo di innocenti pregno di infamia.

I nomi degli assassinati sulla forca di Auschwitz il 19 luglio 1943 sono: 1. Janusz Skrzetuski (Pogonowski), 2. Jerzy Woźniak, 3. Edmund Sikorski, 4. Czesław Marcisz, 5. Stanisław Stawinski, 6. Józef Wojtyga, 7. Mieczysław Kulikowski, 8. Józef Gancarz (Gancarz), 9. Bogusław Ohrt, 10. Zbigniew Foltaiński, 11. Leon Reizer, 12. Tadeusz Ropacz (Rapacz).

A questo punto, dopo avere esaminato le varie testimonianze riferite alla vita di Janusz Pogonowski prima e durante la prigionia, è essenziale dare la giusta importanza alle parole e ai pensieri che egli scrisse nelle sue lettere inviate clandestinamente.

L'eredità preziosa che possiamo cogliere dalle stesse, rivela un mondo di emozioni – anche contrastanti – che ci danno la possibilità di comprendere maggiormente la forza di questo giovane uomo, le cui azioni furono da esempio per tutti.

---

<sup>45</sup> *Ivi*, cit., p. 63.

## Le lettere di Janusz Pogonowski: valori e vita al di là della morte

Le lettere di Pogonowski – in totale otto – conservate dalla madre, sono state scritte a mano con lapis o battute a macchina. Sette di queste, la Pogonowska le ha fatte successivamente microfilmare per il Museo di Auschwitz.

Bisogna tenere in considerazione che il ragazzo si rivolgeva alla famiglia utilizzando svariati diminutivi, ad esempio “*Matko*”, “*Irenko*”, “*Jędrusiu*”, “*Ciociu*”, “*Lalusiu*”. “*Matko*” e “*Ciociu*” sono rivolti alla madre, mentre “*Irenko*” e “*Lalusiu*” sono per la moglie del fratello di Janusz Pogonowski, Irena Kierwińska. Al momento in cui, nel 1942, Pogonowski era prigioniero, Irena Kierwińska e Andrzej Pogonowski erano fidanzati. Convolvando a nozze successivamente, il nostro ne venne informato. “*Jędrusiu*”, ovviamente, era il nome con cui Pogonowski si rivolgeva al fratello maggiore.

Le otto lettere seguono un arco cronologico che va dal 14 luglio 1942 al 21 aprile 1943. In quest’ultima data, il ragazzo scrisse la sua ultima lettera. All’epoca aveva vent’anni e otto mesi. Neanche tre mesi dopo, egli perse la vita.

Dalle lettere, possiamo innanzitutto venire a conoscenza delle condizioni di salute del giovane. Egli, infatti, nella prima lettera (14 luglio 1942), afferma di essere appena stato dimesso dall’infermeria dopo quattro mesi. Ciò si spiega perché per due volte egli fu afflitto dal tifo petecchiale e da un’infezione grave ad un piede.

Le condizioni per la sopravvivenza, dice Pogonowski, sono davvero molto difficili: «In ogni modo, se ce l’ho fatta a resistere per più di due anni, certamente il Signore mi farà rimettere piede a casa»<sup>46</sup>.

Il tormento maggiore era rappresentato dalla fame, anche se tale sofferenza non era nulla rispetto al «rimpianto per i propri cari e la propria casa»<sup>47</sup>.

Pogonowski riferisce anche della percezione del tempo totalmente alterata se confrontata con quella che normalmente si ha nella vita libera. Egli ne parla paragonando la vita di giorno come ad un’esistenza divenuta un incubo notturno. Le condizioni precarie dei detenuti, sono la risultante spietata delle varie minacce dei boia nazisti, della fame, delle malattie o della violenza di un qualche colpo inferto con strumenti affilati o pesanti.

Il rapporto con la morte «è un fatto comune, che ormai nessuno prova spavento a vedersela di fronte. Le esecuzioni avvengono pressoché quotidianamente sotto i nostri occhi e senza una precisa ora del giorno. Le pallottole qui non uccidono unità o decine di persone, ma letteralmente migliaia e migliaia»<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> *Ivi*, Prima lettera (14 luglio 1942), cit., p. 24.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, cit., p. 25.

In questa atroce mutilazione della dignità umana, Pogonowski afferma che, in alcuni momenti durante le preghiere della sera, egli chiede al Signore pietà desiderando la morte. Il ragazzo entra ancor di più nel dettaglio circa le uccisioni, scrivendo di un'esecuzione avvenuta il 13 luglio 1942 nel campo di sterminio di Birkenau, in cui 318 polacchi e 834 ebrei furono uccisi col gas «non in modo incidentale, ma dopo averli introdotti in un locale costruito apposta per questo preciso scopo»<sup>49</sup>.

Il patriottismo del Pogonowski, di fronte a questo sterminio, si manifesta spiccatamente sin da subito. Infatti, citando un'impiccagione di due polacchi, egli riferisce che uno dei due si comportò eroicamente urlando – già con la testa nel cappio – «Polacchi, continuate a resistere! Fin quando voi siete in vita, la Polonia non è morta e non morrà!». Il ragazzo ne parla con sentita ammirazione, ignorando – ovviamente – che tale destino, sebbene in modo diverso, avrebbe condotto anche lui a porre davanti agli occhi degli aguzzini la forza dell'opposizione divenuta atto estremo.

Infatti, Pogonowski scrive: «Di questo genere di persone ha bisogno il nostro popolo e così potremo resistere e la Polonia tornerà ad essere una nazione libera»<sup>50</sup>.

Per quanto concerne, invece, le dinamiche di resistenza interna a cui abbiamo accennato, il ragazzo cita con grande serenità alla sua azione che portò all'introduzione di «alcune migliaia di ampole con cui sono state certamente salvate molte persone. Benché questo comporti dei rischi, tuttavia nella miseria è necessario dare una mano anche agli altri»<sup>51</sup>. A questi spiragli di ottimismo con cui Pogonowski scrive, però, si alternano momenti di profondo dolore e di rimpianto. Ad esempio, la mancanza del padre, non aver potuto presenziare al matrimonio del fratello, la fucilazione di 200 polacche a seguito di una sommossa nel campo femminile e la consapevolezza di potere fuggire in ogni istante ma di non poterlo fare per non mettere in pericolo la famiglia, sono elementi che tormentano il ragazzo.

Il desiderio della libertà era ovviamente molto forte, ma il senso della lealtà e del rispetto incondizionato per gli altri non avrebbero mai fatto agire il Pogonowski sapendo che un suo atto avrebbe poi nuociuto ad altre persone. A supporto di quanto appena detto, possiamo rintracciare una sua affermazione in cui egli ammette un suo grave errore: «Non so darmi pace per avere indicato, dopo il mio arresto, come indirizzo per la mia corrispondenza, quella di Lala. Se non l'avessi fatto, già da tempo sarei con Voi»<sup>52</sup>.

Vi è tuttavia un elemento fondamentale nella scrittura di Pogonowski che ci fa comprendere quale sia stato il suo percorso di crescita interiore. Egli stesso se ne meraviglia, dacché afferma che:

<sup>49</sup> *Ivi*, cit., p. 26.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ivi*, Seconda lettera (4 settembre 1942), cit., p. 27.

<sup>52</sup> *Ivi*, cit., p. 28.

da non più di quattro settimane è avvenuta in me una svolta straordinaria. Lavoro su me stesso. Me ne rendo conto. Lavoro con tale intensità, che provo un'enorme soddisfazione dallo stato in cui mi trovo. Per me in questo periodo non esiste il mio corpo, e nutro, invece, la mia anima e di lei mi curo e la preparo ad una condizione tale che finalmente potrò essere felice anche nelle miserevoli condizioni in cui mi trovo<sup>53</sup>.

Esprimendo questa sua inclinazione alla felicità, Pogonowski si rivolge alla madre, con cui si scusa per le sciocchezze e gli sgarbi passati commessi verso la sua persona. Possiamo, d'altronde, ipotizzare che egli fosse venuto a conoscenza degli sforzi continui della madre di cui abbiamo parlato precedentemente.

Il motivo della summenzionata catarsi del ragazzo, lo possiamo spiegare con un fatto non comune per il contesto orribile a cui ci riferiamo; infatti, egli si è innamorato.

Il suo amore, nutrito da «un sentimento puro e sincero» e non da «una semplice attrazione fisica, del richiamo dell'istinto animale per l'appagamento degli impulsi sessuali»<sup>54</sup>, va probabilmente ad una coetanea. Pogonowski non ne fa il nome, ma possiamo ipotizzare che fosse qualcuno a lui molto vicino fuori dal campo, siccome ne parla quando accenna agli amici e a coloro che corrono dei rischi offrendo il loro aiuto. Forse, è lecito pensare a Wanda Kurdziel.

Pogonowski scrive del suo innamoramento alla famiglia, non sapendo però bene il motivo per cui lo stesse facendo. Egli dice soltanto di volersi sentire più leggero e di dimostrare di non avere segreti. Inoltre, in una vita di dolore quale è la sua, questo sentimento — egli dice — «non può farmi alcun danno, né potrebbe portarsi dietro piacevoli ricordi, ma al contrario potrò nobilitare i miei pensieri e i miei ideali»<sup>55</sup>.

Quest'ultima affermazione viene ulteriormente avvalorata dalle sue parole, quando egli dichiara di riuscire a vedere il buono negli altri, nonostante tutto. Pogonowski racconta di avere trovato nuovi amici che, nel campo, non soltanto lo hanno aiutato fisicamente sostenendolo nella sua malattia, ma anche e soprattutto dandogli un fondamentale supporto morale.

La moralità, la rinascita dell'anima e la crescita sono elementi essenziali, quindi, per comprendere il pensiero del Pogonowski. Questi conducono all'affermarsi di un profondo senso spirituale e religioso.

Egli, infatti, scrive che con due amici si interroga sulle verità della fede, siccome le reputa necessarie.

---

<sup>53</sup> *Ivi*, Terza lettera (25 settembre 1942), cit., p. 29.

<sup>54</sup> *Ivi*, cit., p. 31.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

Vi è una frase in particolare che ci dischiude quello che per lui è uno degli obiettivi fondamentali della fede:

possiamo operare per preparare la nostra anima ad un livello tale da sentirci felici. Così facendo, eseguiremo tutti i compiti che il Signore ci ha raccomandato di eseguire nel corso della nostra esistenza sulla terra<sup>56</sup>.

Egli discorre sulla tematica cercando di definirla nella sua essenza. Nella bruttura quotidiana, nel male più vero, Pogonowski parla invece di onestà, di felicità, di semplicità e di prudenza; perché

se amiamo noi stessi, la nostra propria anima, non ci sentiremo di fare mai del male agli altri. Avremo sicuramente rispetto delle persone, siccome in linea di principio esse sono perfettamente simili a noi<sup>57</sup>.

La forza dell'uomo, per Pogonowski, si deve manifestare nelle sue azioni rivolte alla propria volontà e al prossimo. Egli è certo che tali obiettivi siano troppo terreni. Tuttavia, tentandoci «staremo preparando la base, su cui costruiremo la felicità futura della nostra anima»<sup>58</sup>. Questi pensieri del ragazzo, possiamo considerarli come facenti parte di coloro che nell'orrore ebbero la fortuna di avere un saldo appiglio con cui tentare di risollevarsi dagli abissi. Tuttavia, è opportuno ricordare anche chi non sia riuscito a trovare una propria visione della fede, o a tenersi stretto al cuore questo mondo spirituale allorquando la vista del male assoluto dei campi di concentramento sommergeva imputridendo ogni cosa. In tal caso, le parole di Elie Wiesel, estreme, definitive, tremende, ci palesano il pensiero opposto di chi ha perduto la fede per sempre:

Diecimila uomini erano venuti ad assistere alla solenne funzione! Capiblocco, kapò, funzionari della morte.

– Benedite l'Eterno...

La voce dell'officiante si faceva appena sentire. All'inizio credetti che fosse il vento.

– Sia benedetto il Nome dell'Eterno!

Migliaia di bocche ripetevano la benedizione, si piegavano come alberi nella tempesta.

– Sia benedetto il Nome dell'Eterno!

Ma perché, ma perché benedirLo? Tutte le mie fibre si rivoltano. Per aver fatto bruciare migliaia di bambini nelle fosse? Per aver fatto funzionare sei crematori giorno e

---

<sup>56</sup> *Ivi*, cit., p. 33.

<sup>57</sup> *Ivi*, cit., p. 34.

<sup>58</sup> *Ivi*, cit., p. 35.

notte?, anche di sabato e nei giorni di festa? Per aver creato nella sua grande potenza Auschwitz, Birkenau, Buna e tante altre fabbriche della morte? Come avrei potuto dirGli: “Benedetto Tu sia o Signore, Re dell’Universo, che ci hai eletto fra i popoli per venir torturati giorno e notte, per vedere i nostri padri, le nostre madri, i nostri fratelli finire al crematorio? Sia lodato il Tuo Santo Nome, Tu che ci hai scelto per essere sgozzati sul Tuo altare”?

Sentivo la voce dell’officiante alzarsi, potente e affranta un tempo, fra lacrime, i singhiozzi e i sospiri di tutti i presenti:

– Tutta la terra e l’universo appartengono a Dio! Si fermava ad ogni istante, come se non avesse la forza di ritrovare sotto le parole il loro contenuto. La melodia gli si strozzava in gola.

E io, il mistico di una volta, pensavo: “Sì, l’uomo è più forte, più grande di Dio. Quando fosti deluso da Adamo ed Eva li scacciasti dal Paradiso. Quando la generazione di Noè non Ti piacque più, facesti venire il Diluvio. Quando Sodoma non trovò più grazia ai Tuoi occhi, Tu facesti piovere dal cielo il fuoco e lo zolfo. Ma questi uomini qui, che Tu hai tradito, che Tu hai lasciato torturare, sgozzare, gassare, bruciare, che fanno? Pregano davanti a Te! Lodano il Tuo Nome!”<sup>59</sup>.

Il pensiero di Pogonowski, attraverso la fede a cui abbiamo accennato, tenta di uscire dalla desolazione dettata dalla crudeltà del campo, per darsi invece uno scopo nobile: cioè creare i presupposti per migliori condizioni di vita indipendentemente dal contesto. La sofferenza – intesa cristianamente – per Pogonowski non è necessaria per guadagnarsi la felicità eterna. Solo col lavoro e l’impegno si possono quindi raggiungere i più alti obiettivi. Egli scrive alla famiglia cercando di indicare ai cari quale dovesse essere la vera via per la felicità. Infatti, il ragazzo dice:

Sforzatevi anche voi, incamminatevi su questa mia strada, e vedrete voi stessi, sentirete che è giusta, se è buona per noi uomini. Vedo le persone nelle condizioni tragiche di vita. [...] adesso si ritengono completamente soddisfatte da beni di natura materiale». Dalla miseria materiale e morale «io mi sono liberato ed ora intendo aiutare a liberarsene anche gli altri»<sup>60</sup>.

Oltre alla felicità – raggiungibile per Pogonowski attraverso il lavoro – l’intenzione più sublime è il raggiungimento del benessere della Patria e del Popolo.

L’onore del popolo polacco – leso e mutilato – gli provoca un profondo sentimento di vendetta, perché «Non esiste, infatti, quasi nessuna famiglia di polacchi, che non abbia conosciuto tormenti morali o fisici»<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> E. WIESEL, *La notte*, Giuntina, Firenze 2010, cit., pp. 68-69.

<sup>60</sup> *Le lettere di Janusz Pogonowski*, cit., p. 37.

<sup>61</sup> *Ivi*, Quarta lettera (ottobre 1942?), cit., p. 39.

Questa consapevolezza e il continuo dolore fisico causato dalla malattia, hanno spossato il ragazzo tanto da farlo sentire desensibilizzato nell'anima. Fu con la prima lettera ricevuta che, grazie alla famiglia, «è stato forse il più bel giorno della mia vita. Le prime parole di conforto così gradite, dolci e care»<sup>62</sup>. Tuttavia, il continuo ed estenuante peregrinare tra malattia e recupero hanno messo a dura prova la resistenza del Pogonowski. Ma, come già detto, egli – rileggendo le lettere scritte dai cari – ha saputo ritrovare la forza per tentare di resistere. Ciò egli lo attesta dicendo tali significative parole:

Volevo assolutamente vivere, per la Patria, per mio Padre, per mio Fratello e per Te, cara Mamma. È stato allora che per la prima volta al compagno che mi aveva domandato della mia famiglia ho detto di avere la Mamma, il Padre e un Fratello, che mi vogliono un bene dell'anima. Ed ho pianto allora come un bambino. Ma mi sentivo come rinato e fortificato nello spirito. Nulla rappresentavano le sofferenze fisiche e gli interventi dei medici, sapevo che con la forza della volontà avrei potuto resistere!<sup>63</sup>.

L'amore per la famiglia, e il desiderio – per noi lontanamente immaginabile – di quella fisicità affettiva andata perduta, spingono Pogonowski nella vita e a risollevarsi dopo ogni sconforto. Inevitabilmente, questo ragazzo divenuto uomo nel dolore e nell'assenza, tra i momenti di ottimismo si ritrovò a meditare sulla sua infanzia perduta. Ecco che ogni ricordo di vecchi capricci, e di quella spensieratezza dei giorni di scuola, lo conducono a rimpiangere l'intimità del focolare domestico, e a soffrire per non avere accettato i consigli dei genitori ora che «qui invece, sotto la minaccia della frusta, devo ubbidire»<sup>64</sup>.

La riflessione su cosa fosse la giustizia rispetto al sopruso, e la consapevolezza dell'effimera condizione della sua vita, hanno permesso al Pogonowski di pensare a sé stesso e ai suoi comportamenti.

Questo senso profondo di pulizia nei meandri dell'intimità e della coscienza, dove al pensiero deve potere corrispondere un'azione dignitosa per sé stessi e per gli altri, crearono nel ragazzo un'inclinazione alla disciplina molto accentuata. Egli, infatti, scrive che

Faccio di tutto per avere con gli altri i migliori rapporti possibili, per non procurare a nessuno il benché minimo torto o dispiacere, mi comporto con tutti in modo aperto e sincero. Parecchie volte può accadermi che a causa di ciò riceva delle cose spiacevoli, in ogni modo io sono totalmente soddisfatto del mio comportamento<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> *Ivi*, cit., p. 40.

<sup>63</sup> *Ivi*, cit., p. 41.

<sup>64</sup> *Ivi*, Quinta lettera (novembre 1942), cit., p. 45.

<sup>65</sup> *Ivi*, cit., p. 46.

Questa attitudine alla vita, al rispetto e alla responsabilità, non è soltanto una dimensione morale entro cui agire limitatamente al campo di concentramento; bensì essa funge, per Pogonowski, da elemento fondante che alimenta le sue aspettative dell'esistenza, a cui egli anela una volta terminata la prigionia. Infatti, il suo pensiero si rivolge al padre. Egli esprime la sua volontà di volere un giorno prendersene cura, così da garantirgli il dovuto riposo dopo tanti sacrifici, e potere infine ripagare gli sforzi che hanno concesso al giovane di vivere una spensierata infanzia beneficiando di un'educazione sempre ineccepibile.

Il Pogonowski, dunque, rivolge il suo pensiero a quella che sarebbe potuto essere la sua vita una volta terminata la tragedia.

Relativamente a quest'ultima tematica, riferendosi agli altri compagni di lager, egli ne espone brevemente i desideri: chi sogna di vivere in qualche luogo sperduto lontano da tutto e da tutti, e chi vuole godersi la vita bevendo illimitatamente per relegare così nell'oblio ogni preoccupazione e tormento.

Per Pogonowski, tuttavia, tali atteggiamenti non sono accettabili, dal momento che vi è l'assenza di Dio nei progetti di coloro che li pianificano. Infatti,

Molti sono, poi, coloro che hanno smesso di credere in Dio, in qualcuno che guidi la nostra vita, per loro non c'è alcuna differenza, per persone come loro togliere la vita ad un altro è proprio una cosa da nulla<sup>66</sup>.

Il grande ed unico desiderio del ragazzo, una volta uscito dal Lager, è di potere lavorare per la gloria di Dio, per l'Onore e la Patria, così da ricompensare degnamente gli insegnamenti e i valori ricevuti dalla famiglia.

Tutto ciò, però, lo getta nello sconforto, siccome

mi sento terribilmente solo. La prospettiva della morte non mi spaventerebbe tanto, se sapessi che potrei rivederVi negli ultimi momenti della vita. Vorrei gettarmi ai piedi di Papà e abbracciarlo così forte come non l'ho mai fatto. ChiederVi scusa per tutte le monellerie fatte da bambino e ringraziarVi di tutti i sacrifici<sup>67</sup>.

Questi elementi sono l'unica fonte rimasta al Pogonowski, insieme a qualche frammento di futuro immaginato, che gli muovono emozioni profonde. Si raccomanda al fratello affinché ogni cosa nella vita della famiglia sia perfetta: di tenere sempre in ordine la tomba della madre, di aiutare la Zia, di vendere ogni cosa per seguitare a vivere (ma non gli oggetti del padre), di conservare le fotografie in cui è ritratto con la madre e di non cedere il pianoforte.

---

<sup>66</sup> *Ivi*, cit., p. 47.

<sup>67</sup> *Ivi*, Sesta lettera (16 novembre 1942), cit., p. 48.

Le preoccupazioni di Pogonowski, anche se andava prospettandosi un trasferimento dei polacchi verso la Germania, non lo portarono mai alla disperazione. La sola cosa che per lui conta è la salute dei cari: «Papà è vivo? E sta bene? E Voi state sempre bene? Come vorrei vederVi!»<sup>68</sup>.

Oltre a ciò, rivolgendosi al fratello, Pogonowski gli chiede di cambiare assolutamente l'indirizzo del mittente quando gli inviano pacchi e lettere; infatti, i tedeschi sarebbero potuti risalire fino alla sua famiglia. Inoltre, a causa della carenza importante di viveri, egli chiede ai familiari di mandargli – ove possibile – denaro e alimenti.

Tuttavia, dalle lettere possiamo evincere una grande paura che non è legata alla possibilità di essere fucilato per un nonnulla o di morire di fame, ma per l'amato fratello. Con queste parole, rivolte ancora alla famiglia – suo unico respiro vitale – Pogonowski scrisse la sua ultima lettera. Era il 21 aprile 1943.

## Conclusione

Le lettere clandestine di Janusz Pogonowski, non degnamente prese in considerazione quando le analisi storiche si rivolgono allo studio della tragedia dei campi di concentramento, sono uno straordinario frammento di profonda umanità. I valori in essa contenuti, i quali si manifestano prorompenti nella sua scrittura, devono potere essere accolti dalla nostra contemporaneità, perché, in quanto tali, non possono né devono essere relegati in un passato più o meno lontano.

Partendo da un breve esame di quelle che furono le decisioni politiche e militari prese da Hitler e dai suoi uomini, questa disumana e spietata macchina del terrore pare dileguarsi davanti alle parole di un coraggioso ventenne.

Dalle brutalità, dalla fame, dalla malattia e dalla lontananza degli affetti, sorge da questo piccolo grande uomo una volontà di resistere che non ha né tempo né spazio.

L'amore incondizionato per i cari, per il suo popolo polacco così assurdamente mutilato, per il suo senso dell'amore e per un Dio ritrovato, porge nelle mani di Pogonowski l'arma del coraggio e della giustizia: quella giustizia che non può restare inerme durante un'esecuzione, ma che preferisce abbracciare la morte per propria mano piuttosto che sentire e vedere ancora una volta quanto gli uomini possano rivelarsi spietati attori dell'assurdo e del male.

Janusz Pogonowski, nel silenzio del tempo, raffigurato in una fotografia ingiallita nel campo di concentramento di Auschwitz vicino alla forca, parla a tutti coloro che sono disposti ad ascoltare il suo monito. Da quest'ultimo scaturisce sì l'obbrobrio della violenza e della morte, ma anche e soprattutto quell'inno alla vita che molte volte noi – immersi nel XXI secolo – con troppa facilità tendiamo a dimenticare.

---

<sup>68</sup> *Ivi*, Settima lettera (21 marzo 1943), cit., p. 51.

**Christian Bernardo:** nasce a Bellinzona (Svizzera) nel 1981. Risiede a Lugano dal 1987. Consegue la Laurea Magistrale in Storia e Documentazione Storica presso la Cattedra di Storia dei Paesi Slavi dell'Università degli Studi di Milano nel 2008. Insegna Storia e Geografia alle scuole medie nel Canton Ticino. Ha pubblicato *Internati polacchi in Svizzera tra guerra, lavoro e sentimento* (Armando Dadò Editore, Locarno 2010) e alcuni articoli storiografici su "poloniaeuropae" (1/2010) e su "Slavia".